



## L'UOMO CHE VIDE L'INFINITO

REGIA: Matt Brown; SCENEGGIATURA: Matt Brown; ATTORI: Dev Patel, Jeremy Irons, Toby Jones, Stephen Fry, Jeremy Northam; FOTOGRAFIA: Larry Smith; MONTAGGIO: JC Bond; MUSICHE: Coby Brown; PRODUZIONE: Edward R. Pressman Film, Xeitgeist Entertainment Group, Animus Films, Exit Strategy Productions, Firecracker Entertainment; PAESE: Regno Unito; ANNO: 2015; GENERE: Drammatico, Biografico; DURATA: 108 min.

Srinivasa Ramanujan dà i numeri. Nel vero senso della parola. Indiano, autodidatta, genio matematico naturale, il giovane Srinivasa (l'attore di *The Millionaire* e *Lion* Dev Patel) vive nel suo paese la frustrazione di sentirsi un talento represso, cacciato paradossalmente dal college per il suo approccio del tutto individualistico e non protocollare agli studi, costretto – si fa per dire, ma meglio di niente vista la fame che c'è in giro – a fare il contabile in una ditta di spedizioni. Comincia così *L'uomo che vide l'infinito*, film del 44enne regista di origine sudafricana Matt Brown che racconta la storia vera di un personaggio dalle doti straordinarie, desumendola dal libro di Robert Kanigel *L'uomo che vide l'infinito - La vita breve di Srinivasa Ramanujan, genio della matematica*. Tanto testardo quanto brillante, Ramanujan riuscì con la sola forza dei suoi calcoli e delle sue formule raccolte in centinaia di pagine a farsi convocare al Trinity College di Cambridge da colui che diventerà il suo mentore, paladino, tutore e mecenate: il celebre professore di matematica G.H. Hardy (Jeremy Irons), così sorpreso e conquistato dalle doti di quel giovane matematico da lottare con lui contro pregiudizi, razzismo e disprezzo. Hardy ha definito la sua collaborazione con Srinivasa Ramanujan come 'l'unico episodio romantico della mia vita' e *L'uomo che vide l'infinito*, molto più che della matematica, parla proprio di questo: di una romantica amicizia, di un incontro tra culture diverse. Temi attuali, temi moderni – come la diversità, l'integrazione, la globalizzazione e spesso la discriminazione e il razzismo. E a proposito di numeri, il numero due fa da contraltare ad alcune riflessioni sul film: due i protagonisti della vicenda, due uomini agli antipodi di due culture e due società, nonché due caratteri completamente differenti. Mentre Ramanujan è ancora un ragazzo quando arriva in Inghilterra, colui che dovrebbe essere il suo mentore e amico, il professor Hardy è un uomo piuttosto freddo, rigido, immortalato nelle sue abitudini quotidiane e con il minimo interesse a qualsiasi cosa che non riguardi la matematica. Manca in lui quello di cui più avrebbe bisogno un ragazzo senza una guida, in un paese straniero e con mille difficoltà da affrontare: un carattere empatico e simpatico. Malgrado l'ambiente in cui Ramanujan si trovi sia

di grande prestigio e l'opportunità di pubblicare le sue teorie – tutte risultato del suo brillante intuito – sia impareggiabile, inevitabile è lo scontro tra la sua cultura orientale e quella occidentale. Uno dei temi che meglio vengono affrontati è proprio quello della distanza dall'India, dalla sua famiglia e da sua moglie. Un semplice pasto diventa un percorso ad ostacoli per qualcuno che è vegetariano e gli abiti leggeri un cruccio nel clima tutt'altro che mite delle campagne inglesi. La storia di Ramanujan e del professor Hardy emerge, prepotente, ed eclissa tutto il resto. La cultura, la storia, perfino la trama sembrano nascondersi di fronte alla forza e alla genuina bellezza di questo tumultuoso eppure brillante rapporto tra i due uomini. Jeremy Irons, fortemente voluto per la parte di Brown, eccelle nella sua interpretazione del professore scorbutico e chiuso, un perfetto inglese e matematico, per il quale i sentimenti sono poco più che un accessorio, sia che si tratti del suo collega e collaboratore di lunga data Littlewood (Toby Jones), sia che si tratti di un matematico giovane, smarrito e lontano da casa quale il suo pupillo. Al contrario, il personaggio di Dev Patel è empatico, genuino, sincero, abituato a porgere costantemente l'altra guancia, sicuro di niente se non delle sue formule matematiche, che Hardy gli chiede costantemente di dimostrare. È emozionante scorgere questo viaggio parallelo e al tempo stesso antitetico di questi due personaggi, vicini ma lontani, uguali ma diversi. A fare da cornice alla storia dei due amici e colleghi sono prima l'India e poi l'Inghilterra. I toni tra i due ambienti sono volutamente contrastanti. Lì dove l'India è colore, gioia, autenticità, l'Inghilterra è freddezza e rigore. Le scenografie, curate da Luciana Arrighi, sono impreziosite da un magistrale lavoro sulla luce, opera del direttore della fotografia Larry Smith. La sede del Trinity College e la Nevile Court sono di certo tra gli spazi più iconici di tutto il film e costituiscono insieme uno spazio sacro e un luogo di vita, in continuo movimento – tanto è vero che gli stessi personaggi si muovono spesso al suo interno. Subito dopo l'ufficio di Hardy e la stanza di Ramanujan, due spazi privati totalmente differenti e che bene completano i rispettivi personaggi. Se Ramanujan è spesso ospite di Hardy per lavorare o per esporre le sue teorie, quest'ultimo appare nella stanza del suo pupillo al massimo due volte, non entrando mai ma fermandosi sempre alla porta. *L'uomo che vede l'infinito* non è il solito biopic, malgrado abbia tutte le carte in regola per essere considerato tale, è di più. È un dialogo di culture, un confronto di società, un racconto di coraggio e dedizione, amore e amicizia. La storia si evolve principalmente con i lunghi dialoghi tra Jeremy Irons e Dev Patel, che fanno un ottimo lavoro nel dare il volto a due figure storiche così significative. Un film da gustare tutto d'un fiato, che finisce troppo in fretta, dopo averci fatto calare nella realtà che racconta e appassionare a un tempo e una storia di cui forse non conoscevamo ancora abbastanza particolari. Un insieme di rigore, mistica, razionalità ed estetica è ciò che il film intende proporre, tra l'altro lavorando su un personaggio non molto conosciuto al di fuori delle strette discipline di appartenenza, eppure paragonato addirittura a Newton dal professor Hardy. Se viene di pensare ad altri esempi di genere, non si può non riferirsi a opere come *A Beautiful Mind* di Ron Howard, *Will Hunting* di Gus Van Sant, *The Imitation Game* di Morten Tyldum o *La teoria del tutto* di James Marsh. Sarebbe però sbagliato tentare accostamenti improbabili: *L'uomo che vede l'infinito* non ha molte ambizioni spettacolari se non, appunto, quella di costruirsi attorno una piccola epica della genialità autodidatta senza inoltrarsi troppo nei misteri della mente umana.

